

Titolo originale: *Mozart's Last Aria*
Copyright © Matt Rees 2011
Per la mappa alle pp. 10-11 copyright © 2011 by Jeff Edwards
Traduzione dall'inglese di Pierluigi Cau

Prima edizione: agosto 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4156-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nell'agosto 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Matt Rees

La profezia segreta di Mozart



Newton Compton editori

*A Devorah,
che è tutta la musica di cui ho bisogno*

Vorrei ringraziare: il dottor Orit Wolf, per avermi mostrato quanto è duro il lavoro del musicista; Louise e Dieter Hecht, per avermi portato in cima alla chiesa di San Carlo e avermi mostrato quanto fosse spaventosa la vecchia Vienna; infine il maestro Zubin Mehta, per avermi detto che anche per lui sarebbe impossibile vivere senza Mozart.

Nell'ottobre del 1791 Wolfgang Amadeus Mozart, il più grande genio musicale che il mondo abbia mai conosciuto, confidò a sua moglie di essere stato avvelenato. Sei settimane dopo, a soli trentacinque anni, morì.

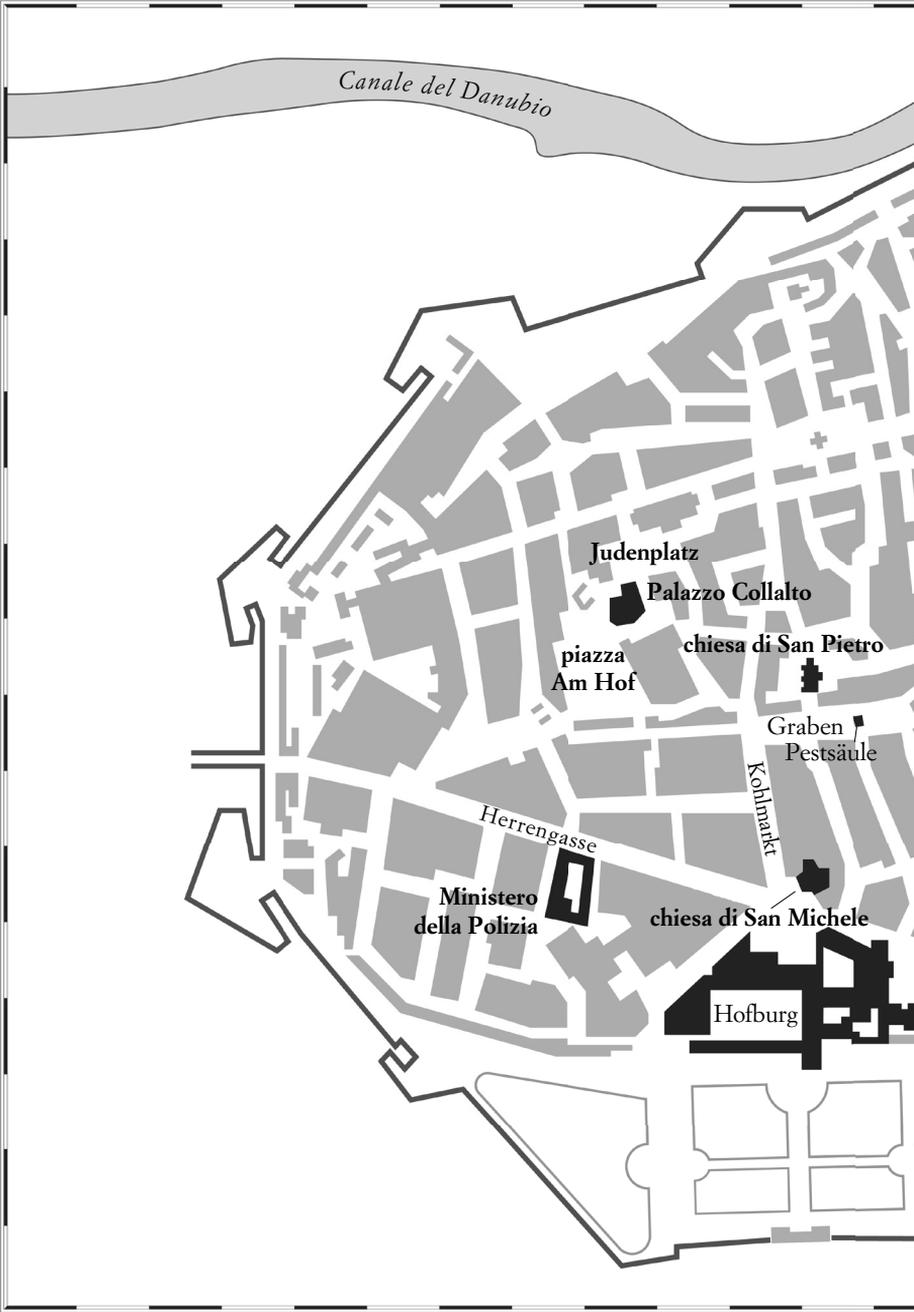
La verità, la verità, fosse anche un crimine!

Il flauto magico, atto I, scena 18

Personaggi principali



Maria Anna “Nannerl” Mozart, *sorella del compositore*
Johann Berchtold, *marito di Nannerl*
Karl Gieseke, *un attore*
Magdalena Hofdemel, *allieva di Wolfgang*
Barone Konstant von Jacobi, *ambasciatore prussiano in Austria*
Leopoldo II, *imperatore d’Austria*
Principe Karl Lichnowsky, *un mecenate di Wolfgang*
Constanze Mozart, *moglie di Wolfgang*
Franz Xaver Wolfgang Mozart, *il figlio più piccolo di Wolfgang*
Maria Theresia von Paradies, *virtuosa del pianoforte, cieca*
Conte Johann Pergen, *ministro della Polizia*
Emanuel Schikaneder, *impresario teatrale e attore*
Anton Stadler, *musicista e amico di Wolfgang*
Barone Gottfried van Swieten, *direttore della Biblioteca imperiale e capo della censura di governo*



Canale del Danubio

Judenplatz

Palazzo Collalto

piazza
Am Hof

chiesa di San Pietro

Graben
Pestsäule

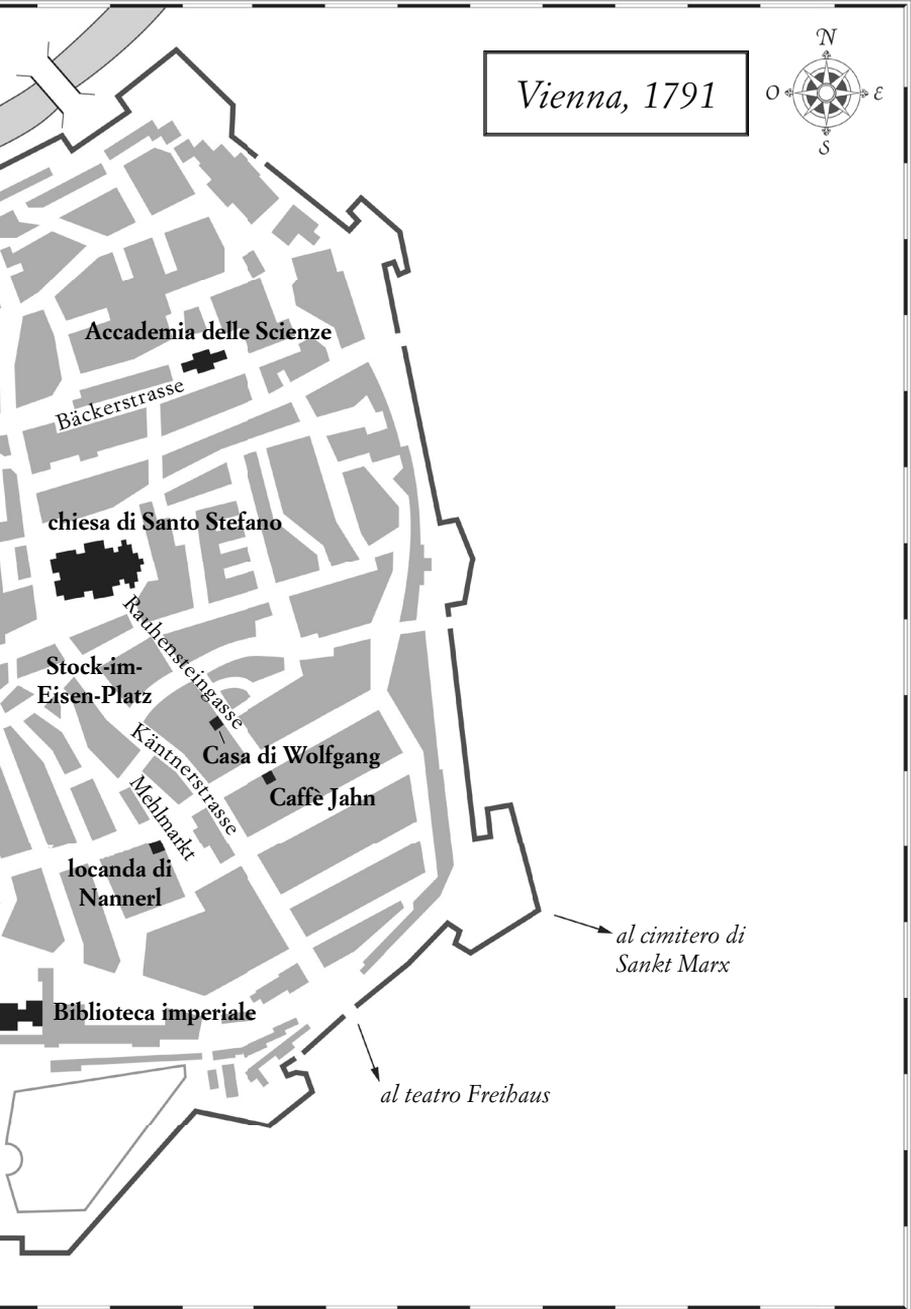
Herrengasse

Ministero
della Polizia

chiesa di San Michele

Hofburg

Vienna, 1791



Accademia delle Scienze

Bäckerstrasse

chiesa di Santo Stefano

Stock-im-Eisen-Platz

Rauhengasse

Casa di Wolfgang

Caffè Jahn

Käntnerstrasse

Mehlmarkt

locanda di Nannerl

Biblioteca imperiale

al cimitero di Sankt Marx

al teatro Freihaus

Prologo



Quando cantava era difficile credere che la morte le fosse così vicina.

La domestica mi fece entrare alla solita ora del pomeriggio. Dall'ingresso dell'appartamento si udiva una voce da soprano di notevole limpidezza.

«È venuto qualcuno a farle visita, Franziska?», domandai.

La donna di servizio fece di no con la testa. «È sola, signore».

Superai il salotto. Stava cantando l'aria di Zerlina del *Don Giovanni*, quella in cui la seducente contadina descrive la passione che le batte nel petto. La voce le si affievolì all'ultima battuta, quella in cui la fanciulla lancia un invito al suo corteggiatore: «Toccami qua».

Un suono rauco le si mescolò alla voce mentre ripeteva quelle parole in un crescendo; la nota finale le uscì incerta e stridula.

Sentii una tosse secca mentre attraversavo la porta della stanza da letto di zia Nannerl. La sua fragile mano stava conducendo un'orchestra immaginaria verso il finale dell'opera.

Appoggiai le dita sul copriletto e inclinai il capo. Credeva forse di udire l'applauso del pubblico? Probabilmente era solo per stanchezza, cantare l'aveva di certo sfiancata.

Le palpebre dei suoi vecchi occhi ciechi sbatterono. Riflettei sulla vita che quella donna aveva vissuto; su ciò che aveva visto e che ormai era sparito per sempre. Essendo

anch'io musicista, ero in grado di apprezzare i segreti che un compositore nasconde fra le pagine delle sue partiture, al riparo da sguardi incapaci di comprendere la complessità della propria creazione. Non me ne ero reso conto, ma ero stato meno ricettivo come nipote.

Le mie visite a casa sua, vicino alla cattedrale di Salisburgo, erano state talmente frequenti che credevo di sapere ormai tutto quello che c'era da sapere su di lei. Della sua fama di bambina prodigio al piano, delle sue esecuzioni da piccola insieme a mio padre in giro per le grandi città d'Europa. Il matrimonio con un funzionario di provincia che la portò a far parte della piccola nobiltà e che le diede il titolo di baronessa dell'Impero nel 1792. Poi, dopo la morte di suo marito, il ritorno a Salisburgo, dove insegnò pianoforte finché non perse del tutto la vista.

La presunzione di poter riassumere i suoi settantotto anni era in realtà soltanto un modo sbrigativo di liquidare una anziana e debole signora da parte di un giovanotto. Lo dico a ragion veduta, dal momento che quel giorno mi svelò una vita ancor più fantastica di quanto la sua famosa storia potesse suggerire.

Finito di cantare, mia zia rimase sdraiata in silenzio e immobile nell'ampio letto. Indossava una camicia da notte merlettata e un largo coprispalle. Le diedi un bacio sulla guancia screpolata, presi una sedia e le raccontai gli ultimi pettegolezzi della città. Non si era nemmeno resa conto della mia presenza.

Quando rimasi in silenzio, allungò il braccio con una rapidità che mi sorprese, e strinse forte la mia mano. Le sue dita avevano conservato la forza di una vita passata a esercitarsi al pianoforte, almeno tre ore al giorno, e ad affinare quelle capacità che una volta avevano deliziato re, principi e conti. «Suona per me», mi disse.

Aveva uno splendido pianoforte a coda Stein, prodotto ad Augusta. Scelsi la Sonata in La maggiore di mio padre: speravo che il ritmo danzante di quel Rondò alla Turca potesse rinvigorire la sua debolezza. Mentre suonavo, accarezzava con un dito una croce d'oro con intarsi di ambra che portava appesa al collo. Aveva gli occhi grandi, seppur vuoti e ciechi. Quando terminai, con la sua voce gracchiante mi chiamò per nome: «Wolfgang».

«Sì, zia carissima?», le risposi.

Si voltò verso di me. Sembrava quasi sorpresa che non fosse stato qualcun altro a rispondere.

La prima volta che venni a suonare per lei, mi disse che le ricordavo mio padre. In verità ho gli occhi e i capelli scuri come quelli di mia madre; in quanto al mio talento alla tastiera, mio padre non avrebbe esitato a definirlo semplicemente macchinoso. Del suo genio non ho davvero nulla. Ciononostante, mi chiamo anch'io Wolfgang, e forse per la zia Nannerl tanto era bastato, almeno fino a quel momento. Mi parve come se stesse parlando direttamente all'uomo morto a quasi trentasei anni che era stato suo fratello minore. L'uomo famoso in tutta Europa e perfino nelle Americhe come un compositore senza eguali.

Wolfgang Amadeus Mozart.

«Su quello scaffale. Dentro la scatola di madreperla». La mano si alzò da sotto la trapunta con una tale e insolita grazia che mi venne da chiedermi se per caso quello che stavo vedendo non fosse piuttosto il suo spirito, che si librava in aria dalle fragili ossa e dalla pelle cadente. Aprii il cofanetto e, coperto da alcuni vecchi nastri dipinti, trovai un volume rilegato in pelle marrone coperto di macchie. Lo posai fra le sue mani.

«Tra non molto sarò morta», mormorò.

«Che Dio ce ne salvi, mia amata zia. Non dire così, te ne prego».

Sollevò la copertina e aprì il libro; poi prese a scorrere con le dita quelle pagine ingiallite e secche, riempite da lettere inclinate verso l'alto, che procedevano da sinistra verso destra, scritte con penne d'oca in disuso ormai da tempo. Riconobbi la sua grafia, per via del fatto che mi aveva scritto spesso durante la mia tournée nelle sale da concerto in Polonia e in Prussia. Voltò alcune pagine e scorse con le dita spigolose il testo. Alla prima riga vi lessi un indirizzo e una data: «Vienna, 21 dicembre 1791».

Chiuse il libro con uno scatto, che nel silenzio dell'appartamento rimbombò quasi fosse un colpo di cannone. Sbattei le palpebre per lo spavento, e quel libro rilegato in pelle fece un balzo e cadde verso di me, finendomi fra le mani.

«Non farlo vedere a tua madre», disse.

«Perché no?», risposi con un sorriso. «Quale impenetrabile segreto hai da nascondere, zia Nannerl?».

Inarcò le sopracciglia sottili; tutto a un tratto quella donna, che mi fissava con occhi marroni e malinconici, mi sembrò molto più giovane.

«Dopo la mia morte tutti i miei averi andranno a mio figlio Leopold», disse. «Erederà il mio denaro e quei pochi gioielli di valore che possiedo. Più tutte le mie carte, i miei diari e i miei libri. In gran parte sono solo le noiose cronache di routine della mia vita a Salisburgo e nel paese in cui ho vissuto da sposata». Sospirò affannosamente; poi affondò la testa nei cuscini.

Sollevai il libro che tenevo in mano. «Invece questo?»

«Quello è diverso. Tienilo per te».

«Parla di mio padre?».

Riuscivo a malapena a nascondere il mio entusiasmo. Avevo solo pochi mesi quando ci fu portato via, e da allora è sempre stato seduto accanto a me

al pianoforte, anche se solo nel modo in cui si credeva che i mitici dèi dell'Olimpo stessero al fianco dei greci quando macinavano il grano per farne farina.

Mia zia deglutì con molta fatica, poi tossì. Per un attimo pensai di aver frainteso. Dopotutto, ogni volta che le domandavo di raccontarmi gli ultimi anni di mio padre a Vienna, mi rispondeva sempre che lei non l'aveva più visto dopo il 1788, quando il testamento di mio nonno l'aveva favorita e i rapporti fra loro due si erano inaspriti. Lei era rimasta con il marito al paese, Sankt Gilgen. Mio padre aveva continuato la sua carriera fra i teatri dell'opera e i salotti aristocratici di Vienna per altre tre estati, poi era morto, a quasi trentasei anni.

Le sue labbra si contrassero, poi si riprese. «Quel libro contiene la verità sugli eventi che hanno influenzato la tua vita... e la storia della musica tutta».

«Allora è su di lui», dissi, ed emozionato battei le nocche sulla rilegatura in pelle un po' consunta.

«Sulla sua morte».

«Dite della febbre? Sì, zietta mia, lo so già».

Scosse il capo. I suoi capelli, che la domestica le aveva sistemato con un'acconciatura alta e all'antica nonostante fosse costretta a letto, frusciarono contro il cuscino come se volessero zittirmi e ordinararmi di ascoltarla.

«Sul suo omicidio», disse.

Sentii un sospiro, come quello di un'anima morente. Non potei dire se fosse stata mia zia oppure io, o magari lo spirito in pena di mio padre. Avrei voluto parlare, ma mi si gelò il fiato; le costole parevano stringersi contro i miei polmoni, e la cravatta mi sembrò tutto a un tratto troppo stretta attorno al colletto alto.

Zia Nannerl fece un cenno con la mano per dirmi di andare, poi affondò in quei cuscini.

A quel punto mi precipitai verso la mia stanza, a casa di mia madre sulla Nonnberggasse, salendo quasi di corsa la ripida scalinata che partiva dalla riva del fiume.

Con il sudore della mano stavo macchiando la copertina di pelle del diario di mia zia, nonostante la giornata fosse abbastanza fredda da minacciare la prima nevicata dell'anno.

Una volta a casa strofinai il diario contro la gamba dei pantaloni per pulirne la copertina, chiusi gli occhi e con un sospiro recitai un Ave Maria per la buonanima di mio padre; poi aprii quel libro.

Franz Xaver Wolfgang Mozart
Salisburgo, 10 ottobre 1829

1



Dicembre 1791
Sankt Gilgen, vicino Salisburgo

Al ritorno dalla prima messa della chiesa di Sant'Egidio, la neve si era posata sulla cima dello Zwölferhorn e aveva avvolto il villaggio di un bianco silenzio. Mentre andavo verso la porta di casa passando per il giardino che si affacciava sul lago, sentii che il piccolo Leopold aveva scelto uno dei minuetti per pianoforte di mio fratello. Sorrisi, pensando che sarebbe stato l'unico suono udibile sulle rive dell'Abersee quella mattina. La nevicata aveva soffocato tutto, eccetto quella musica essenziale che mi univa al mio caro Wolfgang. Mi domandai se in quel preciso momento anch'egli stesse vedendo lo stesso manto delicato ricoprire le strade di Vienna.

Al mio ingresso, Lenerl mi prese la pelliccia e mi porse una lettera che mi era stata consegnata dall'ufficiale giudiziario, rientrato da Salisburgo la notte prima. Mi feci preparare una cioccolata calda e mi misi con la sedia davanti al caminetto nel salotto. Restai a osservare la neve che si accumulava sulle cornici delle finestre; sorridevo tutte le volte che udivo dalla veranda mio figlio prendere una nota stonata.

Quella melodia così dissonante non era però tutta colpa del povero Leopold. Il pianoforte suonava male anche quando ero io a usarlo. La vicinanza ai laghi di montagna

del Salzkammergut e quel clima freddo e umido ne avevano corrotto il legno, reso i tasti appiccicosi e guastato l'intelaiatura dei martelletti. Era perciò assai raro sentirgli prendere una nota pulita. Ciononostante, Leopold se ne stava ogni giorno almeno un'ora a quel pianoforte, nella speranza di compiacermi.

A dire il vero, ero contenta che mio figlio suonasse come un qualunque bambino di sei anni. Mio fratello, ovviamente, aveva composto la sua prima danza a quell'età; è sempre stato un profondo desiderio del nostro defunto padre ricreare quel prodigio in mio figlio. Ma non rientrava certo nelle mie intenzioni. Ero arrivata a trovare intollerabile il fatto che riuscissi a sentirmi davvero felice solo quando ero seduta al piano. Perfino mentre giocavo a carte con gli amici o facevo il tiro al bersaglio con la rivoltella mi risultava impossibile non muovere le dita dell'unica mano libera e suonare un arpeggio immaginario; mi era necessario per non distrarmi o diventare irascibile. La maledizione dell'artista è proprio questa: la parte migliore delle sue facoltà è interamente occupata dalla maestria di un'arte. I familiari e gli amici possono solo sfiorarne l'esistenza, come fa il pescatore sulle acque dell'Abersee, ma il suo vero animo resta per loro inaccessibile, come lo sono le profondità più remote di quel lago. Io ormai avevo smesso i panni dell'artista da molto tempo: più di una volta la mia ossessione mi era parsa piuttosto come l'inservibile moncherino di uno storpio.

Tamburellai con le dita sulla lettera che tenevo in grembo. Forse erano notizie di mio fratello. Durante l'inverno non era facile rimanere in contatto con gli eventi al di fuori del paese bloccato dalla neve. Le ultime pagine di giornale che avevamo ricevuto dicevano che Wolfgang stava lavorando a un'opera originale. Alcuni miei conoscenti di ritorno da Vienna mi avevano detto che la sua salute non era

delle migliori. Era spesso malato, e io speravo sinceramente di trovare in quella lettera buone nuove sulle sue condizioni. Ero certa di aver riconosciuto la scrittura.

Alla personale attenzione di
Madame Maria Anna Berchtold von Sonnenburg,
presso la casa del Prefetto,
Sankt Gilgen,
Salisburgo

Lessi il mio nome come se appartenesse a un'estranea. Era la collezione di cognomi che avevo ricevuto dopo aver sposato l'uomo che se ne stava da solo a fare di conto nello studio dall'altra parte del corridoio. Quella cantilena, che doveva servire a distinguermi, non faceva altro che rendermi più anonima. Prima che Berchtold mi portasse in questo paesino sperduto (rendendo in tal modo anonima anche la mia posizione geografica) il mio nome era conosciuto da tutti e, lo devo ammettere, nella solitudine dei momenti in cui sedevo dinanzi al fuoco, per me era un vanto.

Mozart.

Il ricordo di quel nome mi risuonava nella testa come in un sogno. La Z morbida e la T nascosta con la quale i francesi ci avevano annunciato, nel salone di Luigi xv a Versailles. E la A lunga inglese, che avevo udito pronunciare dal ciambellano di re Giorgio nella residenza di Buckingham Palace al nostro ingresso.

Lenerl poggiò la mia cioccolata calda sul tavolo con un inchino. «Le serve altro, madame?».

Sollevai il mento, in segno di congedo.

Era da stolti starsene a rimuginare su quei viaggi intrapresi dalla mia famiglia così tanto tempo prima in giro per le capitali europee. Dal momento che non portavo più il

mio cognome, avrei fatto bene a riconoscere che anche allora non ero stata altro che *una* Mozart. L'unico "Mozart" è stato soltanto lui. Se qualcuno avesse spedito una lettera a Milano o magari a Berlino con su scritta quella sola parola sulla busta, la lettera sarebbe di sicuro arrivata a Vienna da mio fratello. Avevo ereditato gli orologi in miniatura e le tabacchiere in oro, tutti doni ricevuti da aristocratici entusiasti ai tempi delle nostre tournées, quando eravamo uniti dalla fama di bambini prodigio. Ma mio fratello si era tenuto il nome.

Per gli abitanti di questo paese io non ero una Mozart. Solo pochi di loro si erano avventurati oltre le montagne a sei ore di viaggio da Salisburgo. Cosa potevano saperne loro dei palazzi di Nymphenburg e di Schönbrunn, dove avevo esibito il mio talento alla tastiera, delle mie passeggiate in quei giardini, delle mie chiacchierate con il re, di quei vestitini fatti su misura per i figli dell'imperatrice e che avevo indossato anch'io. Le vite di quelle persone non andavano molto oltre le mura della chiesa, le terme dove qualcuno si faceva cavare i denti dal medico o al massimo la stalla sulle rive del lago dove il sagrestano vendeva rosari e ceri per i devoti.

Nessuno qui mi chiamava più nemmeno Nannerl, ora che mamma e papà se n'erano andati. Nessuno, se non colui che per tre anni se n'era stato in silenzio. Sebbene non ce lo fossimo detto apertamente nelle nostre ultime lettere, temevo che la sgradevole situazione creata dal testamento di nostro padre, in cui tutti i frutti legati alla nostra giovane notorietà venivano lasciati a me soltanto, avesse spezzato il legame con mio fratello, il mio caro Pollicino.

Quegli anni trascorsi nel silenzio sono stati, almeno credo, più difficili da sopportare per me che per lui. Se anche avesse voluto affrontare il tedioso compito di scrivere una

lettera a sua sorella, che se ne stava in quella semplice casa col proprio maritino, avrebbe di certo avuto importanti impegni che l'avrebbero distratto, magari un concerto, un ballo o una delle sue composizioni.

Io non avevo certo quel tipo di svaghi. A ogni modo, adoravo leggere le recensioni delle sue opere sulle pagine dei giornali di Salisburgo, e ricevevo in abbonamento ogni trascrizione per pianoforte dei suoi lavori, e li suonavo meravigliandomi ogni volta dei progressi che aveva fatto. Perfino il mio povero e paziente marito non riusciva a nascondere una lacrima sentendomi intonare «Per pietà, ben mio, perdona all'error d'un'alma amante» dal *Così fan tutte* di Wolfgang. Per tutti questi lunghi anni di silenzio ho trovato conforto nella speranza che un giorno ci sarebbe venuto a trovare nel nostro paesino, e che, finalmente, avremmo potuto suonare di nuovo insieme.

Cantavo quell'aria mentre con le dita ruppi il sigillo e aprii la lettera. Era da parte di mia cognata, Constanze.

Avevo intonato il Sol alto quando la voce mi si spezzò.

«Il tuo amato fratello è deceduto nella notte del 5 dicembre», diceva. «Il più grande compositore e il più devoto dei mariti riposa in un umile sepolcro nel cimitero di Sankt Marx. Il mio unico, disperato desiderio è di poterlo raggiungere al più presto».

La lettera proseguiva con il resoconto dei dettagli più drammatici. Wolfgang aveva contratto una forma di febbre miliare acuta e, spiegava, era stato ricoperto da uno sfogo simile a piccoli semi bianchi.

Mi tremava il mento mentre proseguivo nella lettura del racconto dei suoi ultimi giorni, dei rigonfiamenti sul corpo, dei conati di vomito e dei tremori, dello stato comatoso prima della morte, un'ora dopo la mezzanotte. Era morto da una settimana.

Mi feci il segno della croce e pregai che la sua anima fosse consegnata all'abbraccio del Cristo. Poi mi strinsi la lettera al petto e iniziai a piangere. «Wolfgang», sussurrai.

Intanto al pianoforte mio figlio suonava stentatamente una ninna nanna francese, *Ah, vous dirai-je, Maman*. Gliel'avevo insegnata una mattina, dopo aver suonato le meravigliose variazioni sul tema composte da Wolfgang. Quella semplice melodia mi trafisse come una pugnolata. Provai un intenso dolore all'addome, e mi piegai su me stessa.

Il pianoforte smise di suonare e udii i piccoli passi di Leopold mentre attraversava il corridoio. Entrò in salone con indosso il giacchetto verde abbottonato fino al mento, quel suo mento così paffuto, e mandò un bacio al ritratto del principe arcivescovo di Salisburgo, perché sapeva che lo trovavo divertente. Quando poi mi abbracciò me lo strinse al petto. Non potevo reggere la vista di quei tratti così simili a quelli di mio fratello quando aveva la sua età. Carezzai i suoi biondi capelli.

«Ti andrebbe di suonare qualcosa per me, mamma?», mi domandò. «Ho le dita stanche».

«Stanche? Ma se non sono nemmeno le otto del mattino! Allora di sicuro non avrai energie per fare altre birichinate oggi, non è così?». Presi le sue manine infreddolite e ci soffiai sopra.

Fece una risata. «Non sono *io* a essere stanco. Solo le mie dita».

«Suonerò per te fra un po', piccolo mio. La mamma deve prima leggere una lettera».

«Da parte di chi?»

«L'ha scritta tua zia Constanze da Vienna».

Mio figlio non aveva ancora conosciuto mia cognata, e scrollò le spalle.

«Vai a vedere se Jeannette è ancora a letto», dissi. «Si è fatta l'ora che Lenerl le prepari la pappa».

Il pensiero della sorellina di due anni gli fece scappare un sorrisetto, poi salì di corsa le scale.

Chiusi gli occhi. Mi risuonavano nella testa tutte e dodici le complesse variazioni sull'*Ab, vous dirai-je* che Wolfgang aveva composto; i cambi di tempo, i legati, gli staccati, le frenetiche scale della mano sinistra che salivano e scendevano sulla tastiera. Potevo sentire il tocco leggero sui tasti, vedevo il manoscritto, le sue delicate dita che scribacchiavano le note sul pentagramma con quella lieve inclinazione all'indietro così riconoscibile.

Al piano di sopra intanto Jeannette protestava per quel brusco risveglio, fintanto che Leopold non riuscì a farla ridere con il solletico, come ogni giorno.

Continuai a leggere la lettera di Constanze. Scorsi rapidamente il lungo resoconto di tutti i tentativi che sua sorella aveva fatto rivolgendosi a dottori e preti, ma nessuno di loro era stato purtroppo di grande aiuto a mio fratello. Non era nemmeno chiaro se avesse almeno ricevuto l'estrema unzione.

A quel punto la lettera mi portava indietro nel tempo, fino al giorno della prima della nuova opera di mio fratello, *Il flauto magico*, e mi ritrovai insieme a Constanze e Wolfgang nei giardini pubblici del Prater in una bella giornata d'ottobre. In quell'occasione, leggevo, Wolfgang si era confidato con sua moglie, dicendole: «Non mi manca molto da vivere. Sono certo di essere stato avvelenato».

La tazza che avevo fra le mani mi scivolò. Un po' di cioccolata cadde sul tappeto. Posai la tazza sul tavolo con un gesto così scoordinato che si rovesciò urtando il piattino. Mi accorsi che stavo macchiando la lettera di cioccolata con le dita.

Constanze scriveva che non era riuscita in nessun modo a distogliere Wolfgang dalla convinzione che qualcuno avesse davvero pianificato la sua morte. In certi rari momenti riusciva a ritrovare la lucidità necessaria per rendersi conto che i suoi sospetti non erano altro che deliri momentanei. Ma poi ogni volta tornava a dirsi sicuro di essere in punto di morte, e per mano di qualcuno che l'aveva avvelenato. A Constanze dispiaceva profondamente che gli ultimi mesi trascorsi insieme a Wolfgang fossero stati deturpati da una tale malinconia.

La lettera proseguiva con un breve accenno allo svolgimento del funerale presso la cattedrale di Santo Stefano organizzato dal suo amico, il famoso *connaissanceur* di musica, il barone van Swieten. Constanze terminava la lettera con alcune frasi di condoglianza, ma nonostante tutto ebbi la sensazione che fosse più preoccupata di mostrarmi quanto grave fosse la sua pena che non di quanto potessi soffrire per la perdita di mio fratello, neanche fossi un'estranea.

Stavo per mettere via la lettera, quando notai che c'era un'altra pagina piegata dietro le altre. Era un poscritto su un piccolo pezzo di carta:

Potrebbero giungerti voci maliziose riguardo l'infedeltà di tuo fratello nei miei confronti. Ti supplico di non prestare ascolto a tali caluniose dicerie. Il giorno del funerale di Wolfgang il suo carissimo amico e fratello massone Hofdemel ha sfregiato con la lama del rasoio il volto della moglie Magdalena, alla quale tuo fratello impartiva lezioni nella loro casa dietro la Judenplatz. Il povero Hofdemel si è poi tolto la vita. Qualcuno a cui auguro di vivere nell'eterna vergogna ha messo in giro delle voci in cui si sostiene che Hofdemel abbia perso il senno per la forte gelosia causatagli dall'aver scoperto che tra Wolfgang e la sua Magdalena v'era una storia d'amore. Altri hanno perfino aggiunto che l'inferocito Hofdemel abbia per vendetta avvelenato il mio amato Wolfgang. Ti chiedo vivamente di respingere tali atroci dicerie. Tuo

fratello è rimasto, fino al triste momento di esalare il suo ultimo respiro, il più caro e devoto marito e padre.

Una strana vampata di calore mi accese il volto e l'oscurità mi avvolse la vista. Dall'agitazione saltai sulla sedia. Alzandomi, sentii il fuoco crepitare fra le pieghe della gonna.

Guardai nella cornice dorata dello specchio sopra il caminetto. Non vidi altro che la morte nel pallore del mio viso. Le rughe mi segnavano gli occhi come gli anelli del tronco di un albero; soltanto, indicavano l'arrivo di un nuovo inverno e non della primavera. Poi, a un tratto, me lo trovai di fronte: la sua figura si materializzava chiarissima dinanzi a questa donna ai suoi ultimi giorni della giovinezza; erano le labbra beffarde di mio fratello, il suo naso sporgente e gli occhi silenziosi. Mi stava osservando, mentre, traballante, indietreggiavo e andavo a sbattere contro il tavolo, rompendo in mille pezzi la mia tazza di cioccolata.

Sentii mio marito schiarsi la gola nello studio, seccato dal baccano. Mi immaginai i dottori assumere lo stesso atteggiamento stizzito nei confronti di mio fratello, che diceva loro di essere stato avvelenato. Del resto gli succedeva spesso di lamentarsi esageratamente per delle semplici indisposizioni.

Di certo Wolfgang sapeva qualcosa che loro ignoravano. I sintomi erano quelli della febbre miliare, ma a patto che si escludesse intenzionalmente ogni nefandezza. Poteva davvero questo Hofdemel essere un assassino? Mi sforzai di prendere in considerazione la sgradevole possibilità che l'egoismo di mio fratello, alimentato dall'indulgenza dei tanti che ne lodavano la genialità, potesse averlo indotto ad abbandonare la propria morale e a commettere il peccato di adulterio.

Volendo invece anche solo prendere in considerazione la remota eventualità di un avvelenamento, il numero di possibili sospetti cresceva in modo sorprendente. Wolfgang non aveva mai davvero imparato a esprimersi in maniera diplomatica; molto spesso i suoi commenti erano sinceri e sprezzanti, quindi non era da escludere che il suo assassino potesse essere un cantante maltrattato. O magari un compositore suo rivale al quale un artista più grande di lui aveva sottratto una commissione. Poi c'era quella provincialotta di sua moglie e d'accordo con lei tutta la famiglia Weber, i cui membri avevano costretto mio fratello a sposarsi sotto ricatto. Certo mi risultava difficile immaginarli capaci di un assassinio, ma allora perché Constanze si preoccupava tanto che io non dessi ascolto a quelle voci che parlavano di un avvelenamento, e che piuttosto le ritenessi solo vaneggiamenti di un animo in pena?

Non c'era un solo aspetto della vita di Wolfgang che non potesse essere definito straordinario. Eppure adesso mi si chiedeva di accettare che la sua morte potesse essere spiegata da un dottore qualunque come un banalissimo sfogo cutaneo. No, non ci avrei creduto.

Mi guardai di nuovo allo specchio. Non potevo distogliere lo sguardo. I miei occhi, come i suoi, erano grandi e marroni come nocchie. Le mie guance, che portavano i segni della varicella, anche se non tanto quanto quelle di Wolfgang. I nostri volti erano davvero così simili? Quali di quei tratti erano solamente miei? Non certo la bocca, con il sottile labbro inferiore e con la delicata e beffarda piega degli angoli verso l'alto. Anche quella mi ricordava mio fratello.

Mentre fissavo la mia immagine allo specchio, mi resi conto che nel mio viso vi era qualcosa di nuovo, qualcosa che non avevo mai considerato potesse appartenermi: quel volto mi appariva forte. Si doveva trattare della stes-

sa forza che aveva permesso a Wolfgang di opporsi a nostro padre e di lasciare Salisburgo per intraprendere la carriera da compositore indipendente a Vienna. Non mi ero mai azzardata nemmeno a pensare a quella forza e di certo non avrei potuto imitarla. La ribellione di Wolfgang mi aveva addolorato, anche perché mi ero dovuta fare carico di accudire nostro padre da sola in quell'insulso paesino di provincia. Tuttavia nel mio sguardo vi ritrovavo adesso la stessa audacia.

Superai il corridoio, bussai alla porta, entrai.

Mio marito voltò il viso sottile verso di me, poi si tirò su il collo di pelliccia della vestaglia. I suoi occhi esprimevano seccatura; tentò di dissimularla con il distacco che era solito usare con i postulanti alla ricerca di un appoggio per qualche documento ufficiale.

«Mio fratello è morto; che Dio abbia pietà di lui». Gli mostrai la lettera di Constanze.

«Certo per voi era morto da un pezzo ormai». Vide le macchie di cioccolata sulla lettera e sollevò un sopracciglio. Si accorse del mio sguardo di rimprovero e si schiarì la gola. «Possa Dio avere pietà della sua anima, mia cara». La sua voce era esile come il resto del corpo sotto la vestaglia di velluto grigio.

«Nella lettera di mia cognata c'è scritto che è morto per una febbre, la settimana scorsa».

«Pregherò per lui, statene pur certa». Mi riconsegnò la lettera e se ne tornò alle sue carte.

Per abituale obbedienza feci per andare verso la porta. Ma il volto che vidi nello specchio mi fermò.

Osservai di nuovo mio marito. Mi aveva preso in moglie affinché qualcuno potesse occuparsi delle faccende di casa e dei suoi cinque figli irrequieti. Prima del matrimonio mio padre mi disse chiaramente che quella sarebbe sta-

ta l'ultima occasione per evitare di trascorrere il resto della vita da povera zitella. Nei sette anni successivi diedi a Berchtold altri tre figli; purtroppo la primavera precedente avevamo perso una bambina di appena cinque mesi. Sapevo che il suo distacco era quello di un uomo che aveva paura di amare; temeva che anche io potessi un giorno venirgli portata via come le sue prime due mogli. Allora aveva cinquantacinque anni, quindici in più di me; dal suo punto di vista quel matrimonio era più che altro un gesto di carità da parte sua verso una donna sola e di ceto sociale inferiore. L'amore non faceva certo parte dell'accordo che papà aveva siglato con Berchtold. Perfino alla mia verginità era stato assegnato un valore monetario. La mia dote fu aumentata di cinquecento fiorini il giorno dopo la prima notte di nozze, quando Berchtold aveva potuto constatare che ero immacolata.

Mi guardò dal basso e fece un gran respiro con il naso, intendendo così mostrare tutta l'exasperazione che gli provocava sapermi ancora lì. Passò la mano sopra i documenti che aveva di fronte a sé per indicare che voleva concentrarsi su quelle carte (probabilmente un documento doganale per il trasporto del ferro dalle miniere attorno all'Abersee verso Salisburgo, o magari un ordine di cattura di un fornicatore che doveva essere portato nella sala delle torture in casa del suo assistente, vicino la nostra).

Mi feci avanti.

Si sistemò la parrucca; intravidi la calvizie bluastro che essa nascondeva.

«Wolfgang era convinto di essere stato avvelenato», dissi.

«Impossibile. Che uomo ridicolo. Vaneggiava».

«Qualcuno avrebbe potuto davvero tramare contro di lui. Si tratta pur sempre di Vienna».

«E voi cosa volete saperne di queste cose?»

«Non ho certo vissuto sempre in questo paesino io, signore. Conosco la vita di corte e delle città». Cosa che mio marito, nato e cresciuto a Salisburgo, non poteva certo dire.

Accolse quell'insinuazione serrando le labbra. «Celebreremo una messa in suo onore e poi ci dimenticheremo di questa storia».

«Vorrei andare a visitare la sua tomba».

Tamburellò le scarne dita sulla scrivania. «Non ho tempo per un simile viaggio. Ho del lavoro urgente da compiere».

Sapevo che stava mentendo. Si era rinchiuso nello studio non per esaminare quegli incarti amministrativi, ma piuttosto per sfuggire agli aggravi della vita sociale e ai costi che essa comportava.

«Ci andrò da sola», dissi.

«Da sola?». La sua espressione di immobile concentrazione fu sconvolta dalla sorpresa. Non era abituato a quella mia determinazione. In sette anni di matrimonio, non avevo mai preteso di essere nient'altro che accondiscendente e devota; un comportamento divenuto poi una solida abitudine durante gli ultimi anni di vita di mio padre.

«Lenerl verrà con me per provvedere alle mie necessità», aggiunsi.

«È un viaggio di cinque giorni ed è molto costoso». Sembrava confuso, contrariato e vagamente disperato; per un attimo mi domandai se per caso, messo di fronte alla mia partenza, avrebbe potuto sentire la mia mancanza.

«Provvederò io al pagamento, ricorrendo al lascito di mio padre. Non voglio certo essere un tale peso».

«Non lo siete mai stata», farfugliò. Chinò lo sguardo sul pavimento e carezzò nervosamente la pelliccia con le dita.

Mi fermai dinanzi alla porta con la mano sulla maniglia. Mi sentii commossa dai suoi sentimenti. Per caso la noti-

zia di quella morte aveva ridestato in lui il ricordo delle sue perdite, della morte delle sue mogli e dei suoi figli? Nella stanza faceva freddo, e vidi che il focolare era vuoto per non sprecare legna, nonostante Berchtold avesse già messo da parte cospicue risorse per garantire alla prole intera una vita agiata. «Johann», dissi.

«Attenderò il vostro solerte rientro, madame». Diede una sistemata ai fogli che aveva sparso sulla scrivania. «Questa partenza incomoda me e lascia incustoditi i miei figli».

«Farò in modo di tornare presto da voi».

«Al vostro rientro non si parlerà mai più né di vostro fratello né di strampalate congiure contro di lui».

Per Berchtold i musicisti erano tutti uguali, disdicevoli e irresponsabili. Certamente riteneva che Wolfgang fosse morto nella dissolutezza di uno scantinato o di una squalida taverna. Se mio fratello era stato avvelenato, non era certo per vendicarsi di un'immoralità. Tutto quello che io non avrei mai permesso che si dicesse, di sicuro mio marito lo sospettava fortemente.

«Non ne sentirete parlare mai più». Chiusi la porta.

Una volta arrivata all'ingresso, chiamai Lenerl. Le ordinai di preparare le valigie e di predisporre la carrozza di mio marito.

Quando mia madre era morta ero scoppiata in un pianto violento che mi aveva provocato il vomito e mi aveva costretto a letto per giorni. La scomparsa di mio padre mi aveva gettato in una strana oscurità dalla quale non ero uscita per mesi. Ma adesso ero la madre dei miei figli, una madre che aveva sopportato la perdita di una delle sue bambine e che aveva continuato a vivere per l'amore dei figli che le restavano. Avevo imparato a non essere più così debole di fronte a tali emozioni. Se mi fossi trovata dinanzi la Morte, sarei stata in grado di decidere dove avrei do-

vuto colpirla. Animata da quello spirito, mi ero decisa ad andare a Vienna.

Mi misi a sedere di fronte al piano, regalo di nozze di mio padre, e mi infilai le mani sotto le braccia per scaldarle. Guardai verso il muro, rivestito di carta da parati bianca decorata da sottili strisce verticali di color verde. Sullo sfondo, vedevo mio marito che, tremante per il freddo, se ne stava piegato sui suoi incartamenti. Questa è da parte sua, pensai fra me e me. Eseguii la Sonata in La maggiore che Wolfgang aveva scritto dopo la morte della nostra amata madre a Parigi.

Il suo tema d'apertura, cupo e inquietante, era efficace anche sul pianoforte rovinato. Il Re bemolle della mano destra era discordante con il basso ostinato della mano sinistra, costruito sull'accordo di La minore. Martellavo freneticamente sui tasti quel maestoso allegro, sperando forse che l'anima di mio fratello, ovunque fosse, potesse sentirmi.

«Sto arrivando, Wolfgang», sussurrai.